

L'esperienza di un maestro elementare in «I bambini ci guardano» di Franco Lorenzoni

# Quando la comodità diventa un pericolo

di TULLIA FABIANI

«La scuola deve essere un po' meglio della società che la circonda, se no cosa ci sta a fare?». Questo è l'assunto di partenza. Questa la sfida lanciata a Giove: non il pianeta più grande del sistema solare, ma un piccolo paese umbro dove vivono circa duemila persone e dove il maestro di scuola elementare, Franco Lorenzoni, ha fatto del suo mestiere un'avventura pedagogica straordinaria.

Se nella società vengono instillati e diffusi odio, diffidenza, rabbia, sopraffazione, indifferenza, discriminazione, come educare diversamente riuscendo a far affiorare, tra tanta materia tossica, altri sentimenti? «Sostare a lungo intorno a domande aperte è l'unica strada che ci consente di evitare le semplificazioni imperanti e provare a costruire una relazione viva e vitale con i problemi (...) la sospensione del giudizio e il silenzio attento sono i nostri primi alleati, necessari a rendere autentica la relazione educativa» scrive il maestro nel suo libro diario *I bambini ci guardano* (Palermo, Sellerio Editore, 2019, pagine 328, euro 14). Sono le «domande semplici ed essenziali che a volte i bambini pongono con nettezza, senza quei giri di parole e infingimenti che spesso accompagnano tanti nostri discorsi adulti» i punti cardinali di questa esperienza educativa.

Domande come quelle suscitate dalla foto del piccolo Aylan trovato esanime sulla spiaggia di un'isola greca, evocata in classe da una bambina, che si chiede perché un bambino come lei e come i suoi compagni muoia così, cercando lontano dalla sua terra di origine una nuova vita. A partire da quella immagine e da una ricerca rigorosa intorno ai dati sul fenomeno migratorio la classe allarga il lavoro e la riflessione su violenza, guerra e discriminazioni nella storia, confrontandosi anche con l'arrivo in paese di una decina di profughi, non da

tutti accolti con partecipazione. «Il dialogo dovrebbe essere l'architrate del processo educativo – scrive il maestro – perché ci obbliga ad affrontare la fatica della condivisione, compensata a volte dal felice sconcerto dell'imprevisto». E per questo è utile anche «coltivare il pensiero lento capace di sostare sulle cose, avere pazienza e darci il tempo necessario per farlo insieme, dando voce e ascoltando le opinioni di tutte e tutti», annota Lorenzoni. L'esercizio quotidiano che il maestro propone ai suoi alunni – e che loro apprezzano – è quello di «educare alla fatica e allo sforzo bambine e bambini circondati da innumerevoli facilitatori digitali».

Un impegno anch'esso controvento in un'epoca dove sono sempre meno frequenti le occasioni di «sperimentare la bellezza di una meta raggiunta con le proprie forze». Tra le fonti di ispirazione adottate dal maestro in questo faticoso percorso c'è l'arte: «L'arte non offre spiegazioni, ma dona immagini capaci di moltiplicare le nostre domande. Esattamente ciò di cui abbiamo bisogno a scuola, se vogliamo educare bambine e bambini a diffidare di ogni facile semplificazione». La scuola andrebbe pensata (e vissuta) come un laboratorio del futuro, contrastando «ogni pigrizia e assuefazione a come va il mondo»; con questo approccio Lorenzoni ha accompagnato i suoi alunni negli anni della scuola primaria, senza mai cedere a scorciatoie pericolose come quella di «pensare che le nostre conoscenze ed idee possano essere trasmesse e magari inculcate così come sono nelle menti di bambine e bambini». Nessuna educazione ideologica, piuttosto larghi orizzonti per attraversare questo nostro tempo; sane inquietudini e una cultura della tolleranza per l'altro che non diventi però né rassegnazione, né sopportazione. I bambini devono poter costruire in autonomia le proprie convinzioni, «attraverso un corpo a corpo individuale con

memorie rese vive da materiali e incontri e documenti preparati con cura».

In questo percorso i gemellaggi con altre scuole, suggerisce l'autore, possono essere un'importante occasione. «Ogni scuola dovrebbe gemellarsi con altre scuole presenti nei tanti sud del mondo, perché ci aiuta a guardare le cose da punti di vista lontani dai nostri, e saltare muri e rompere distanze credo sia l'imperativo categorico dell'educare oggi». Non solo: «La geografia che oggi abita le nostre classi ci offre una possibilità inedita di riflettere e ricercare intorno allo stato delle condizioni umane nelle diverse latitudini del pianeta che abitiamo». Lorenzoni, prendendo a

*La scuola andrebbe pensata  
come un laboratorio di futuro  
Contrastando pigrizia e assuefazione*

prestito una definizione del Talmud (per il quale non esiste la parola maestro), si considera uno «scolaro saggio»; perché per insegnare bisogna continuare a essere scolari tutta la vita ed è una verità, sottolinea, che «noi insegnanti non dovremmo dimenticare mai». In questa memoria, in questo impegno c'è quello stile controvento che Lorenzoni ha scelto di praticare. Controvento, osserva l'autore, è il termine che usano gli architetti per indicare i ferri o cavi che collegano vertici opposti di rettangoli instabili, trasformandoli in solidi triangoli; «anche se sottili questi tiranti sono decisivi per rendere stabile una costruzione o un'impalcatura». Lo stesso obiettivo di chi educa al futuro cercando di trovare forme appropriate per costruzioni capaci di resistere nel tempo. Difficile, certo, ma entusiasmante e imprescindibile.

